

Libri. Ne *L'invenzione degli Stati Uniti* lo scrittore mette alla berlina tutti i padri della rivoluzione americana

L'ultimo atto d'accusa di Gore Vidal

Se gli Usa sono diventati «la terra dei liberi» è perché altrove la libertà declina

GORE VIDAL, l'autore di *Giuliano* e della grande saga delle presidenze americane, da *Burr* a *Impero*, non è soltanto uno dei massimi romanzieri americani moderni. È anche uno storico senza devozioni e uno straordinario saggista. Autore di violenti pamphlet antimperialisti, di brillanti monografie letterarie, di un'autobiografia pettegola e militante, negli ultimi anni Gore Vidal lavora ai fianchi l'America di Bush, come prima aveva picchiato duro sull'America clintoniana, nella convinzione che l'*american dream* garantito dalla Costituzione si sia rovesciato, secondo la profezia di Benjamin Franklin, in un nuovo «dispotismo». Con il suo ultimo pamphlet, *L'invenzione degli Stati Uniti*, (Fazi, pp. 186, 13.00 euro) Vidal va alle radici dello scandalo e – come nei suoi romanzi storici, di cui questo pamphlet è per così dire il plot – denuncia e mette alla berlina, dopo aver preso di mira le ultime amministrazioni, anche gli stessi padri della rivoluzione americana: Washington, Adams, Hamilton e Jefferson. In particolare proprio Thomas Jefferson, il padre del federalismo, l'anima buona e idealista della giovane repubblica, suscita lo scetticismo di Vidal.

Jefferson è infatti l'uomo che da un lato, mentre mette in guardia la nazione dagli orrori dello schiavismo, profetizzando che in breve metteranno l'Unione a rischio, dall'altro possiede schiavi e ne fa commercio, senza trascurare, nei momenti di spleen, di mettere incinte le schiave del suo harem. Gli altri non sono da meno, compreso George Washington, un pessimo generale che parla per frasi storiche, possiede grassi «lotti di terreno» là dove sarà fondata la capitale che porta il suo nome ed è eternamente in posa per i ritrattisti e i futuri biografi. Nati per sbarazzare il

Nuovo mondo dalla tirannia politica e fiscale che la Corona inglese esercita sulle colonie, fin dai primi giorni gli Stati Uniti sono in guerra contro le rivolte fiscali e politiche che scoppiano qua e là nei suoi territori. Mentre Jefferson, che a Parigi ha soffiato nel fuoco giacobino esattamente come aveva fatto anche Benjamin Franklin, l'ambasciatore americano che lo aveva preceduto alla corte del re francese, dedicherà una buona parte del suo tempo a cancellare le tracce di questa breve stagione filoterroristica, Alexander Hamilton, il capo degli antifederalisti, sarà fino

al suo ultimo giorno un agente inglese. Hamilton morirà in duello, ucciso da Aaron Burr, un altro padre della patria, vicepresidente degli Stati Uniti e «candidato sicuro» alla presidenza, poi fulminato dall'anatema. Burr, vinto il duello ma persa la partita, per un po' accarezzierà l'idea, primo dei «napoleonidi» che nei due secoli successivi si sarebbero ispirati all'avventura del Generalissimo, di crearsi un impero in America latina, preferibilmente in Messico. All'origine, durante le sue prime presidenze, anche la democrazia americana è un tradizionale «teatrino della politica», come si direbbe oggi. Prende forma definitiva, diventando la prima e la più longeva delle utopie moderne, solo molto lentamente, mentre la vecchia Europa, a dispetto del Congresso di Vienna che le ha assicurato cinquant'anni di pace, sta correndo incontro alla rovina, squassata com'è dai nazionalismi e dalle lotte di classe. Diventa la «terra dei liberi» non perché ciò «è scritto» nella sua Costituzione (sta scritto in tutte le costituzioni) ma perché altrove la libertà declina. Diventa un crogiuolo di nazionalità, attirando frotte d'immigrati da ogni parte del pianeta, perché in tutto il mondo le na-

zioni si mostrano i denti tra loro e perché ciascuna, dentro i propri confini, ha assaggiato il sangue delle guerre civili, animate da turbe di vampiri. Come dice Hegel nelle sue lezioni di filosofia della storia: «L'America è il paese dell'avvenire. Essa è un paese di nostalgia per tutti coloro che sono stufi dell'armamentario storico della vecchia Europa. Si dice che Napoleone abbia detto: Cette vieille Europe m'ennuie. L'America deve staccarsi dal campo su cui finora si è mossa la storia del mondo». Non è una profezia, è la solita fanfaronata, però si realizza lo stesso, nel bene e nel male.

Nel bene: è la democrazia americana che solleva la bandiera della libertà e del diritto nel XX secolo, quando l'Europa del colonialismo e dei totalitarismi la rinnega. E nel male: come tutte le grandi idee politiche della modernità, dal liberalismo classico al socialismo nelle sue infinite varianti barocche, anche la democrazia americana si è trasformata col tempo in una religione, che è peccato contraddire.

Al pari del cattolicesimo, che secondo Benedetto XVI dovrebbe essere messo in pratica anche da chi «non crede» per la

sua evidente superiorità su ogni altra metafisica, la democrazia americana esige un rispetto incondizionato per gli evidenti vantaggi civili e politici, economici e culturali che assicura a chi l'adotta. In questo modo – trasformata in un monumento a cavallo, anzi in un Monte Rushmore le cui teste di pietra scrutano con impazienza l'evoluzione del mondo, sempre troppo lenta e timorosa – l'America diventa un modello che non ammette contraddizioni e che tuttavia, come racconta Gore Vidal nell'*Invenzione degli Stati Uniti* e nei suoi romanzi storici, è fin dal primo giorno un grumo di contraddizioni. Per questo, al pa-

ri di tutte le altre analoghe imprese della modernità, e anzi di tutte le ideologie, la democrazia americana si specializza in scomuniche, sempre secondo Gore Vidal, che a sua volta, americano fino all'osso, ne lancia in tutte le direzioni.

Anche in Italia, ogni tanto, salta fuori qualche storico, dilettante o professionista, che tenta la strada della demitizzazione e racconta la storia nazionale con ironia e sarcasmo, senza star lì a celebrare messa sull'altare della patria. Ma in genere sono operazioni superficiali: Mussolini in pantofole, Giolitti al bordello, le ridicolaggini di Garibaldi e di Mazzini, gli amori e gli amorazzi di Casa Savoia, gli scoop storiografici sbattuti ogni mattina in terza pagina dal *Corriere della Sera*. In Italia chi scava nella storia patria raramente porta alla luce autentici scandali o pepite d'oro. Da quando, poi, i magistrati della Repubblica hanno tentato di raccontare «la vera storia d'Italia» in tribunale, convocando i «pentiti» di mafia come testimoni, al lavoro degli storici è stato dato il colpo di grazia: già era ipotetico e superfluo, ormai è del tutto screditato. In America è diverso, non fosse che per il ruolo che Washington Dc, svolge da circa due secoli nella storia del mondo. Anche Gore Vidal, beninteso, è diverso dai nostri storici della domenica. Non sta cercando aneddoti da dare in pasto ai lettori impiccioni (benché non li disprezzi e, quando ne incontra uno, lo metta bene a frutto). Vidal cerca di spiegarsi, e di spiegare a chi lo legge, la natura del mondo: il motore primo delle sue disgrazie e dei suoi prodigi. Punta al centro degli eventi e, come Clark Gable nell'ultima scena di *Via col vento*, se ne infischia dei loro capricci e delle loro lacrime di cocodrillo.

DIEGO GABUTTI